

Contro l'aumento del 65% è scoppiata la protesta che sta paralizzando il paese Si cerca un compromesso

Il ministro degli Interni minaccia il ricorso alla forza Appoggiata dal presidente la polizia rifiuta l'intervento

Ungheria, rivolta della benzina Città isolate, chiuse le frontiere

L'Ungheria completamente paralizzata dalla protesta contro l'aumento del 65% del prezzo della benzina deciso dal governo. Il ministro degli Interni minaccia il ricorso alla forza ma la polizia, con il sostegno del presidente della Repubblica, rifiuta di intervenire. Febbre di ricerca di un compromesso mentre la protesta si allarga. Si apre nel paese una grave crisi politica.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Della mezzanotte di ieri l'Ungheria è nel caos più totale: bloccato il traffico nella capitale, in tutte le città e sulle principali arterie di comunicazione del paese. Isolati gli aeroporti, chiuse di fatto le frontiere con l'Austria, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia. Persino le truppe sovietiche che stanno sgomberando dall'Ungheria hanno dovuto interrompere il ritiro. È peggio di uno sciopero generale, e questa prima grave crisi dell'era postcomunista si è abbattuta come un ciclone sul governo, apparso indeciso e traballante e per il quale le conseguenze sono imprevedibili. Il Consiglio di crisi è in riunione permanente da ieri mattina. Tutto è cominciato poco prima della mezzanotte di giovedì con una protesta dei tassisti di Budapest contro la decisione presa dal governo, dopo ripetute smentite, di aumentare mediamente del 65%, a partire appunto dalla mezzanotte, il prezzo della benzina. I tassisti hanno bloccato i sette ponti sul Danubio che mettono in comunicazione Buda e Pest, le due parti della città. Poi la protesta si è estesa a macchia d'olio ma con velocità impressionante, evidentemente dietro un preciso coordinamento, alle piazze della capitale più importanti dal punto di vista del traffico, alle principali arterie di comunicazione tra la capitale e la provincia, alle altre città. Il blocco ha coinvolto indistintamente anche i trasporti pubblici e a Budapest ha continuato a funzionare con regolarità soltanto la metropolitana. Nel tardo pomeriggio di ieri barricate hanno cominciato ad apparire anche su alcune li-



In fila per riempire le taniche di benzina, accanto lunghe code di auto dopo la protesta contro gli aumenti decisi dal governo

nee ferroviarie. Ai tassisti si sono uniti nella protesta i trasportatori privati. Poi è giunta la solidarietà dei lavoratori del commercio, dei minatori, delle organizzazioni sindacali. Boccate tutte le possibilità di rifornimento nei negozi è cominciato a mancare il pane, il latte, la carne, il che ha spinto a veri e propri assalti per assicurarsi gli acquisti per il fine settimana. Radio e televisione hanno cominciato a trasmettere appelli perché dai posti di blocco e dalle barricate si lasciasse passare almeno gli automezzi di emergenza ambulanza, vigili del fuoco, medici, infermieri che dovevano recarsi al lavoro negli ospedali. Nella tarda mattinata un intervento del ministro degli Interni (che dirige temporaneamente il governo essendo il primo ministro Antall da alcuni giorni ricoverato in ospedale) ha rischiato di far precipitare la situazione. Sostenendo che lo sciopero dei tassisti era illegale perché non preannunciato 72 ore prima e che «una piccola minoranza non può bloccare la vita del paese», il ministro ha annunciato che a mezzogiorno se la situa-



In fila per riempire le taniche di benzina, accanto lunghe code di auto dopo la protesta contro gli aumenti decisi dal governo

zione non fosse stata normalizzata, sarebbe intervenuta la polizia a sgomberare i ponti e a liquidare i posti di blocco. Sono scorse voci che sulle ambulanze si trasportassero i poliziotti armati, che bombe sarebbero esplose sulle vetture della metropolitana, che si stesse mobilitando l'esercito. I blocchi stradali sono diventati ancora più impenetrabili. Il comando della polizia ha fatto sapere attraverso la radio di non volersi assumere la responsabilità di un intervento «il problema esula dalle nostre competenze, è semmai un compito dell'esercito». Subito dopo l'esercito faceva sapere, attraverso il suo portavoce, di non avere alcuna disposizione in merito. Pare che un intervento diretto del presidente della Repubblica, Gombasz, abbia dato l'avallo sia al capo della polizia che ai comandanti dell'esercito di chiamarsi fuon. A mezzogiorno non solo la polizia non è intervenuta contro i posti di blocco, ma si è ritirata tra gli applausi dai punti più caldi. Alle 15 una riunione straordinaria del governo non ha fruttato nessuna decisione, mentre il comitato di crisi cercava invano un compromesso con i rappresentanti dei tassisti. I tassisti chiedono la sospensione del provvedimento di aumento del prezzo della benzina come condizione per l'avvio di trattative. Il ministro degli Interni e il governo parlano di «grave momento», della necessità di comuni sacrifici, del pericolo che «crolli tutto il nostro nuovo sistema», e sostengono che «senza questi aumenti non ci sarebbe un colpo mortale all'economia ungherese». Non ci sarebbe dunque spazio alla ricerca di compromessi. I sindacati sostengono che non si può chiedere alla gente di «sopportare prezzi occidentali con salari socialisti» e che decisioni di questo genere, che colpiscono tutta la società, non possono essere prese senza una preventiva larga consultazione. Nella tarda serata il governo ha cominciato ad avanzare qualche proposta di compromesso: aumento solo del 50% e avvio di trattative a partire da lunedì. Alle 21 si è riunito di nuovo il Consiglio dei ministri

Il giallo del prete scomparso In Francia il caso Doucè arriva in Parlamento Sotto accusa i servizi segreti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il cadavere è quello del pastore Joseph Doucè, strana figura di prete animatore di un circolo omosessuale, sparito lo scorso luglio e ritrovato pochi giorni fa nella foresta di Rambouillet. Il poliziotto si chiama Jean Marc Dufourg, ispettore del Renseignement Général, servizio d'informazione del ministero degli Interni. Le personalità chiamate in causa ma sarebbe meglio dire calunniate, sono l'ex Guardasigilli Pierre Arpaillange e il presidente di Antenne 2 Philippe Guillaume. L'ispettore Dufourg tra il giugno e il luglio scorso era incaricato di controllare il pastore Doucè, sospettato di gestire un traffico di pedofilia. Si scoprì poi che i metodi di Dufourg erano altrettanto spicci colpi di pistola contro informatori che rifiutavano di essere tali bastonature a ripetizione, perquisizioni violente in stato, per sua stessa ammissione, di etilismo. Dal 1° luglio del pastore Doucè non si trova più traccia. Fu naturale dunque sospettare Dufourg e i suoi uomini, che per settimane avevano sorvegliato giorno e notte. L'ispettore respinge le accuse ma la sua versione è punteggiata da menzogne e contraddizioni, ampiamente verificate. Sulla sua testa pende la minaccia di un'imputazione di omicidio, l'istruzione avanza inesorabile. A questo punto Dufourg tenta il tutto per tutto: confida al complice Figaro di aver avuto l'incarico, dai suoi superiori, di procurare un elicottero 18enne con cui adescare le due personalità in questione, ormai invise al go-

verno Rocard. Sostiene tuttavia che la trappola non scattò per assenza del via libera finale. Perché allora rivelare lo scandalo? «Perché i miei superiori, sull'affare Doucè, mi hanno mollato». Come si vede spazzatura bell'e buona. Ieri sono apparse chiare le ragioni della sortita dell'ispettore come avvocato si è scelto il mefistofelico Jacques Vergès noto per aver difeso il nazista Klaus Barbie e soprattutto per le sue tattiche di difesa, spettacolari e provocatorie. Con l'aiuto della stampa «amica» del sottobosco dei servizi francesi è già riuscito a spostare i riflettori dall'omicidio del prete alle tendenze sessuali di due uomini di area governativa. Senza che venisse prodotto lo straccio di una prova, soltanto con la parola di un ispettore già sbugiardato. L'opposizione in Parlamento, non si è lasciata sfuggire l'occasione, e ha chiesto a gran voce che sui servizi d'informazione del ministero degli Interni si apra un'inchiesta, gestita da una commissione. Neoglisti e centristi si sono ben guardati dal mettere in causa i nomi e le abitudini (supposte) delle personalità in questione, preferendo puntare il dito contro «i metodi dei servizi». È l'unico punto debole del ministero degli Interni. Dufourg infatti è un suo dipendente, e si è visto come non distinguere troppo tra legalità e illegalità. Ma tra questo a fame un nuovo «affaire Markovitch», con il quale si tentò di destabilizzare Pompidou, c'è ancora un abisso.

Ottimismo del leader sovietico: «Stato libero e democratico» e «unione volontaria tra le Repubbliche» L'incontro con re Juan Carlos, oggi la conferenza stampa con Felipe Gonzalez

Gorbaciov a Madrid: l'Urss cambierà nome

Emanati tre decreti Il Cremlino svaluta il rublo commerciale Fissato un unico tasso

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Prima di partire per Madrid il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, ha emesso tre decreti economici, finalizzati a svalutare e unificare in un unico tasso il rublo commerciale, a incentivare l'afflusso di investimenti stranieri in Unione Sovietica e dare nuova forza al risparmio interno. L'obiettivo finale è la convertibilità della moneta sovietica e l'integrazione nel mercato mondiale. Con un decreto di Gorbaciov, dal primo novembre, ci vorranno 1,8 rubli per cambiare il dollaro Usa, invece degli attuali 0,56 cents per un rublo. La decisione di svalutare la moneta sovietica è stata presa sulla base di più ragioni: anzitutto, come dice il decreto presidenziale, «per stimolare le esportazioni e razionalizzare le importazioni». In realtà, il nuovo valore del rublo commerciale — dunque i turisti continueranno a cambiare al tasso di 6 rubli per dollaro — ha lo scopo di unificare il sistema dei tassi di cambio per il commercio con l'estero che, sino ad oggi, si basava su un complicato meccanismo di circa 2000 «coefficienti», per i differenti tipi di beni, in modo da agevolare la «creazione di un mercato della valuta pansovietico» e di creare le condizioni per la convertibilità del rublo. Il decreto, infatti, prevede che, dal primo gennaio dell'anno prossimo, le aziende e le varie organizzazioni economiche che operano sul territorio sovietico avranno il diritto di comprare e vendere valuta straniera in cambio di rubli, sulla base del valore che si crea sul mercato, nel corso di operazioni interbancarie, aste, borse ingiuste e altro. Sono 15 mila le imprese sovietiche che attualmente hanno la possibilità di comprare e vendere autonomamente all'estero e che quindi sono interessate a queste nuove misure. Dal primo novembre, inoltre, gli stranieri che hanno conti correnti bancari in valuta, potranno comprare i rubli al nuo-

Gorbaciov, dalla Spagna in visita ufficiale, annuncia che l'Urss cambierà nome. Non ha precisato ma ha aggiunto che è prossimo il varo del progetto del nuovo trattato dell'Unione. Si tratterà di uno Stato «libero e democratico», di una unione «volontaria» di «entità statali sovrane». Il leader sovietico è certo di «superare le difficoltà». Un discorso alle Cortes e la consegna delle chiavi della città.

DAL NOSTRO INVIATO SERGIO SERGI

MADRID. «Supereremo tutte le nostre difficoltà, lo so, non sono sicuro». Quasi lo grida il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov davanti ai deputati e senatori spagnoli riuniti nella «Sala Internazionale» del Congresso dove ha parlato per quindici minuti rispondendo al saluto del presidente delle Cortes, Felix Pons, il quale aveva reso omaggio al neo «premio Nobel» per la sua «valorosa opera in favore della distensione e della pace». È un Gorbaciov determinato come sempre quello che si manifesta nei viaggi all'estero a dispetto dei guai interni. È a Madrid, nel primo viaggio storico di un capo di Stato sovietico, regala un'anticipazione di grande valore. Gorbaciov annuncia che l'Urss cambierà nome. Non rivela quale sarà il nuovo e cosa rimarrà del vecchio, se accetterà il richiamo al socialismo o il richiamo ai «soviet». Probabilmente il presidente Gorbaciov ha voluto anticipare una delle novità contenute nella bozza del nuovo «Trattato dell'Unione», quel documento-base che dovrebbe ricostruire le ragioni di una unità tra le 15 repubbliche, otto delle quali hanno già proclamato la piena sovranità e quattro la totale indipendenza dal potere centrale. Si tratta di una novità rilevante che mira a ricucire un rapporto ormai consumato, che tenta di recuperare le impazienze o forse anche gli estremismi più aperti. Gorbaciov ha precisato come vede la «nuova Urss»: intanto come uno Stato «democratico e libero». E, poi, anche come «unione volontaria costituita da entità statali sovrane». Di questo Stato e della sua politica ne ha parlato in riferimento al rapporto con la nuova Europa, che dovrà essere, a sua volta, una unione di Stati con strutture comuni che assicurino la stabilità militare. La «nuova Urss» svolgerà la sua azione politica con il volto di una nazione «essenzialmente diversa». E che — ecco le parole esatte — «può assumere un nuovo nome». Così ha detto Mikhail Gorbaciov ricordando che ormai si è «prossimo a definire le nuove strutture, riferendoci evidentemente alla bozza di trattato che già è stato portato all'esame dei governi delle singole repubbliche e che dovrebbe essere sottoscritta tramite accordi presi singolarmente da ciascun governo repubblicano con il potere centrale (leggi Gorbaciov) e poi da tutti gli aderenti contemporaneamente. Gorbaciov non ha illuminato sui tempi di questa procedura che seguirà, come avvenimento, l'approvazione del programma di passaggio al mercato che non potrà essere pienamente operante nell'attuale caos sulla suddi-

visione dei poteri. Ma il capo del Cremlino ha confessato anche la sua certezza che certe «voci e le manifestazioni di «estremismo» perdono credito nell'Urss perché a poco a poco ci si rende conto che «la libertà è legata alla responsabilità». E che non si può consentire che prendano il sopravvento l'anarchia e i sentimenti distruttivi. A Gorbaciov, ieri, sia il capo del governo Felipe Gonzalez, sia il re Juan Carlos, sia il sindaco di Madrid, Rodríguez, hanno offerto la più larga fiducia della Spagna. E Gorbaciov ha più volte fatto riferimento all'esperienza di transizione della Spagna dalla dittatura alla democrazia. E adesso l'Urss ha chiesto di poter contare sulla comprensione e il sostegno del mondo, Spagna compresa, nello sfioramento che il popolo sovietico sta compiendo per realizzare pienamente la perestrojka. Tutto questo è consentito, ha ricordato Gorbaciov, anche dalla «nuova evoca» dei rapporti tra est ed ovest e che è stata possibile grazie ai cambiamenti venuti da Mosca, «Se non ci fosse stata la perestrojka — ha affermato il leader sovietico — l'unificazione della Germania non sarebbe avvenuta in così breve tempo». E, così, la Spagna ha risposto all'appello del Cremlino «vando quella linea di credito straordinario che porterà in Urss oltre un miliardo di dollari. È un grande sforzo per la Spagna», ha commentato Gonzalez che ha avuto modo di scambiare delle opinioni con il vicepresidente del Consiglio dell'Urss, Lev Voronin, incaricato espressamente di seguire il drammatico problema dell'incremento dei beni di consumo (nella delegazione sovietica vi sono anche Shevardnadze, il presidente del Kazakistan, Nazarbajev, il ministro della cultura, Gubenko). A Gorbaciov, che ha avuto anche l'occasione per ribadire la posizione dell'Urss sulla ricerca di una soluzione politica nel Golfo, sono state consegnate le chiavi della città di Madrid «città aperta» già geminata con Mosca. Folle plaudenti per le strade, traffico impazzito e un fuori programma di Raisa Maksimova che sulla strada del museo del Prado ha voluto vedere il monumento a Miguel Cervantes. «E mi piace anche Sancho Panza», ha detto stando accanto alla regina Sofia.

È vero, il Cremlino ha chiesto di poter contare sulla comprensione e il sostegno del mondo, Spagna compresa, nello sfioramento che il popolo sovietico sta compiendo per realizzare pienamente la perestrojka. Tutto questo è consentito, ha ricordato Gorbaciov, anche dalla «nuova evoca» dei rapporti tra est ed ovest e che è stata possibile grazie ai cambiamenti venuti da Mosca, «Se non ci fosse stata la perestrojka — ha affermato il leader sovietico — l'unificazione della Germania non sarebbe avvenuta in così breve tempo». E, così, la Spagna ha risposto all'appello del Cremlino «vando quella linea di credito straordinario che porterà in Urss oltre un miliardo di dollari. È un grande sforzo per la Spagna», ha commentato Gonzalez che ha avuto modo di scambiare delle opinioni con il vicepresidente del Consiglio dell'Urss, Lev Voronin, incaricato espressamente di seguire il drammatico problema dell'incremento dei beni di consumo (nella delegazione sovietica vi sono anche Shevardnadze, il presidente del Kazakistan, Nazarbajev, il ministro della cultura, Gubenko). A Gorbaciov, che ha avuto anche l'occasione per ribadire la posizione dell'Urss sulla ricerca di una soluzione politica nel Golfo, sono state consegnate le chiavi della città di Madrid «città aperta» già geminata con Mosca. Folle plaudenti per le strade, traffico impazzito e un fuori programma di Raisa Maksimova che sulla strada del museo del Prado ha voluto vedere il monumento a Miguel Cervantes. «E mi piace anche Sancho Panza», ha detto stando accanto alla regina Sofia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Il vicepresidente arrestato il presidente, Gregor Gysi, che oggi dovrebbe presentare le proprie dimissioni, uno scandalo che arriva proprio nel momento più delicato a sei settimane dalle elezioni e mentre la Pds era disperatamente impegnata a ricostruire la propria credibilità. La tempesta che da giorni si addensava sul partito erede rinnovato della vecchia Sed è scoppiata ieri il tesoriere Wolfgang Pohl, che era anche uno dei vice di Gysi, è stato arrestato sotto l'accusa di aver trasferito in Unione sovietica 107 milioni di marchi, una parte del patrimonio della ex Sed che era stato congelato in attesa di accertare la sua provenienza. Pohl, pochi minuti prima di essere preso in consegna dagli agenti, si era dimesso sostenendo di aver agito a titolo personale. Ma questa versione dei fatti non appare molto solida l'ombra dei dubbi trafficanti con la Pds avrebbe cercato di sottrarsi ai controlli patrimoniali e alle probabili confische di beni, ha investito inevitabilmente tutto il vertice del partito Gregor Gysi, già ieri pomeriggio, pur sostenendo di non aver saputo nulla dell'iniziativa del suo vice, ha offerto le proprie dimissioni. La direzione le ha respinte all'unanimità ma il presidente ha annunciato che le ripresenterà oggi. Senza Gysi, l'unico esponente che goda di un vero prestigio politico, la Pds, che era impegnata in un già difficile tentativo di estendere le proprie basi anche nei Länder occidentali, rischia davvero moltissimo nelle elezioni del 2 dicembre. Lo scandalo che è venuto clamorosamente alla luce ieri è solo l'ennesimo capitolo di una lunga vicenda di dubbie operazioni finanziarie, di sospetti e di voci. Nell'operazione, in qualche modo, sarebbe coinvolto anche il Pcus, che aveva con la vecchia Sed consistenti relazioni finanziarie. Nei giorni scorsi si era parlato abbondantemente di altre operazioni con cui la Pds, tramite banche di Oslo e di Utrecht, oppure avvalendosi di prestanome di Berlino ovest, avrebbe cercato di sottrarre fondi al controllo delle autorità. I sospetti avevano portato a una perquisizione nella sede centrale del partito. P.F.SO

Accuse all'Urss: «Mandare l'esercito è violare la nostra sovranità» Stato di emergenza nel sud della Moldavia Cresce la tensione tra romeni e turchi

IL SOVET DELLA MOLDAVIA È sceso in campo contro i ribelli turchi decisi a proclamare la loro indipendenza fondando la «Repubblica Gavgaza». Da ieri nel Sud della regione è scattato lo stato d'emergenza. Sciolti d'autorità gli organi di governo locali. Vietate manifestazioni e riunioni. Il presidente moldavo accusa l'Urss: «Mandare i mezzi corazzati è una grossolana violazione della nostra sovranità».

MOSCA. La maggioranza romena non ha nessuna intenzione di scendere a patti con la minoranza turca. La Moldavia non è divisibile e il soviet locale ha messo in campo i propri strumenti per bloccare i ribelli decisi a proclamare la loro piccola, ma autonoma, «repubblica Gavgaza». Con 245 voti a favore e 9 contrari ieri il parlamento di Kishiniov, la capitale della repubblica sovietica, ha decretato lo stato d'emergenza nel sud del paese abitato prevalentemente dalla minoranza turca (circa 150 mila). Per due mesi, nei distretti di Chadyr-Lunga, Bulkanest e Komrat, capoluogo della repubblica Gavgaza che gli autonomisti sono intenzionati a difendere ad ogni costo, saranno messe al bando manifestazioni e riunioni mentre saranno rigorosamente limitati gli ingressi e le uscite dei cittadini residenti e non. A far rispettare il decreto saranno le truppe del ministero dell'Interno dell'Urss mentre a tenere sotto controllo l'incan-

descente miscela interetnica sarà un «comitato provvisorio» che gestirà il potere al posto degli organi di governo da ieri sciolti. Decisa a staccarsi dalla maggioranza romena, la minoranza Gavgaza il 19 agosto scorso ha dichiarato la propria indipendenza fissando per domenica prossima le elezioni del proprio soviet supremo. Il gesto che ha fatto infuriare i romeni e scendere in campo la milizia irregolare pronta a bloccare la secessione. Un obiettivo che i turchi hanno deciso di portare a segno arrivando ad anticipare il voto in tutti i villaggi del Sud della Moldavia aprendo le urne già all'alba dell'altro ieri. Ieri nella maggioranza dei piccoli villaggi la minoranza turca aveva già detto il suo sì all'indipendenza, nei centri più grandi (Chadyr-Lunga e la capitale Komrat) le operazioni di voto sono andate avanti l'intera giornata. La tensione è alle stelle. La guerra civile rischia di travolgere un'altra delle repubbliche sovietiche. Il presidente moldavo, Mircea Snegur, ha ammesso davanti al parlamento il fallimento della sua tentativo di incontrare i leader degli indipendentisti turchi della neonata repubblica Gavgaza e ha puntato il dito contro l'Urss. Nonostante le assicurazioni del ministro degli Interni sovietico, Dimitri Iazov, sulla non ingerenza dell'esercito nel conflitto moldavo, ieri hanno fatto la loro comparsa a Komrat, il capoluogo Gavgaza, alcuni reparti corazzati di una divisione di stanza a Bolgrad. «È un atto di grossolana violazione della sovranità della Moldavia e della legge sullo stato di emergenza» ha tuonato il presidente

Snegur invitando i volontari giunti in questi giorni dalla capitale moldava al confine Gavgaza a ritirarsi ammonendoli: «La partecipazione agli attuali avvenimenti potrebbe avere conseguenze tragiche». Lo scontro tra le singole repubbliche e il Cremlino non è l'unica miccia che rischia di far saltare l'Urss. Ad esso si intreccia, micidiale, anche quella degli scontri interetnici divampati all'interno delle varie repubbliche. È la guerra civile che minaccia la Moldavia. Da lei non vuole «divorzare» solo la repubblica Gavgaza. L'ha già fatto, sfidando il soviet moldavo e il Cremlino, anche la repubblica del Distretto «Se non cesserà il blocco delle regioni Gavgaza» hanno dichiarato indipendentista, «blochiamo la ferrovia e le forniture di energia».

In carcere Marion Barry Sei mesi per droga al sindaco di Washington «Ma non lascio la politica»

WASHINGTON. Pesante condanna per Marion Barry, il sindaco nero di Washington. Sei mesi di carcere per possesso di droga, 5 mila dollari di multa e un anno di libertà vigilata. Questa la dura sentenza che il giudice federale Thomas Penfield Jackson ha pronunciato ieri contro Barry, accogliendo solo in parte la richiesta di un anno di carcere avanzata dal procuratore Jay Stephens, il magistrato bianco considerato un «implacabile persecutore» di quello che dai suoi migliaia di sostenitori veniva soprannominato il «sindaco a vita» di Washington. Barry esce così a pezzi da questa brutta vicenda, dopo che nel luglio scorso era stato assolto da 13 accuse ben più pesanti, tra cui quelle di traffico di stupefacenti e di falsa testimonianza. Una camera finita nel fango, dopo anni di lotte per i diritti civili, molti dei quali trascorsi al fianco di Martin Luther King. Tutto nasce da una trappola tesa a Barry dall'Fbi, che riesce ad incastrarlo facendolo trovare a fumare una pipa di «crack», la terribile droga sintetica, in un albergo della capitale, grazie alla complicità di una sua ex amante. Furono i molti allora a gridare al complotto e infatti Barry finì assolto dalle accuse più gravi. Nulla però ha potuto contro l'imputazione di possesso di droga, pur essendosi dichiarato ieri davanti alla corte «pennino di re» ed essendosi fatto accompagnare dalla moglie e dalla madre, che teneva in mano una copia della Bibbia. Barry ha poi annunciato che non si candiderà come sindaco, anche se non rinuncerà dalla prigione, come gli consente la legge, a concorre per un posto di consigliere.